

al-Akhtal

Il primo della gran triade di poeti dell'età omayyade (secoli VII-VIII d. C.: gli altri due sono i seguenti, Giarir e Farazdaq), fu di religione cristiana, e devoto cantore dei califi damasceni: nei carmi in loro onore, egli seppe sfoggiare la sua abilità di descrittore animalista, e la sua passione di bevitore; di entrambe delle quali diamo qui un saggio (op. cit., 102-103).

LA CAMELLA E IL TORO SELVATICO

Quanti deserti senza più traccia di strada, dalle temute insidie,
ho io traversati con una cammella insonne, resistente alla
veglia.
Una nobile bestia, solida quale polito ciottolo di stagno, fatta
smagrire, di grassa che era, dal mio viaggiare ed andare.
Sorella del deserto, cui quando vien fissata la cinghia essa non
arriva a dominare la compatta struttura della gran viaggia-
trice.
Somiglia a una torre romana, eretta e tenuta insieme da calce e
mattoni e blocchi di pietra,
o a un toro del deserto, dai tinti zoccoli, ammolato dalla pioggia
in una terra piana, dalla vegetazione precoce.
Ei trascorse la notte a ridosso di un albero d'« artàt », rivoltolan-
dosi sotto il soffio di un vento di Siria, apportatore di pioggia.
Per tutta la notte ei si dimena, mentre la nube lo sferza di una
pioggia a rovesci, dai sordi tuoni.
Quando vorrebbe chiudere occhio, lo obbliga a vegliare un tor-
rente d'acqua, che serpeggia e smuove e fa franare la terra.
Quando il lampo illumina la bella sua forma, ei pare avvolto in
una gialla veste d'Isfahàn, o ardente al fuoco.
Il dorso par coperto d'una gualdrappa di seta candida, le zampe
sono come tatuate di pece.
Sinché, trascorsa alfine la notte, e apertasi una nitida superficie
di cielo, vasta e sgombra,
egli udì le voci di cacciatori accorrenti, come spiriti del deserto,
delle tribù di Giarm ed Anmàr,

AL-AKHTAL

69

e filò via allora, quale astro dal luminoso corso¹, alternando irato
il trotto e il galoppo.
I cacciatori lanciarono i cani, che partirono spargendo la polvere,
come gli archetti della cardatura spargono i fiocchi del cotone.
Ma quando io dissi: « I più veloci debbono averlo raggiunto,
e oppresso sotto le loro zanne ed artigli »,
ei converse ver loro un occhio attento, e avventò i colpi di un
prode che torna all'assalto, sprezzator dei nemici,
e mandò a rotolar nella polvere i cani da caccia che lo avevan
raggiunto, come impolvera i dardi il fuori gioco, che li porge
ai giocatori di « maisir ».
I cani batterono da lui in ritirata per lo scabro terreno, dispersi
dai colpi di corna che lasciano il segno.
Svernò alfine beato il toro nel suo incassato riparo, pascendosi di
polposa matura vegetazione.
Le mosche dei verzieri cantavano il lor brusio a quel solitario,
come i dissoluti cantano al suono dell'arpa presso un nobile
persiano.
Perfuso dalla guazza delle ortiche, ei sembrava lavato con gialla
tintura di « wars », o uscente dalla bottega d'un mercante di
spezie.

EBBREZZA BACCHICA

Bevemmo, e morimmo d'una morte dell'età pagana, la cui gente
passò senza conoscere Muhammad²,
per tre giorni interi, e quando si ridestarono gli ultimi residui
di fiato, riaffacciandosi a noi,
rivivemmo di una vita che non veniva da resurrezione, né da
suprema congregazione a fisso convegno.

¹ Il poeta insiste sul biancheggiare del toro selvatico, per cui conia
sempre nuove immagini e paragoni.

² Il cristiano al-Akhtal scherza qui disinvoltamente sul divieto co-
ranico del vino, che il paganesimo arabo poté trincare senza religiose in-
terdizioni.

ma la loro miscredenza può forse in nulla nuocere a Lui?
 Ci furono battaglie per cui dicemmo: «Dopo di esse, dei Taghlib non si vedrà mai più persona né traccia alcuna!»,
 quand'ecco che ho sentito un porco grugnire di angoscia tra loro¹,
 e ho detto: «Sono stati dunque resuscitati i morti!».
 Perché non tacete, che parte almeno del vostro disonore resti celata, giacché niuna vicenda umana può nulla mutare dei vostri morti?
 Il piccolo al-Akhtal non è che un porco, menato in giro «da una birba matricolata, temuta ed attesa»².
 Il Taghlibita è un vile se lo vedi faccia a faccia, il Taghlibita è un vile se si fa di lui diretta esperienza.
 Il Taghlibita, al massimo del suo valore, è un servo prezzolato che mena i cammelli della tribù.
 Le donne dei Taghlib non hanno né saggezza né valore; non bellezza, non fede, non pudore alcuno.
 Incontri il piccolo al-Akhtal in una compagnia cui fan da manti di pregio rozze cappe bianco-nere di lana; né pellegrinaggio né pia visita hanno essi fatta mai.
 Lerci miscredenti, il loro appello alla preghiera è lo sbattere dei batacchi³; non sanno che siano le Sure coraniche!
 Ridono al porco a piacer suo⁴. Oh ignobili bocche digrignanti i denti nel riso!
 Gettano sul porco le sorti del maisir: tristo animale sgozzato, e tristi giocatori!
 I vivi di tra loro sono i peggiori e più abietti fra i vivi, e la terra risputa fuori i lor morti quando vi sono sepolti.
 Taghlibiti dagli occhietti sbiechi, il disonore è vostro confederato, finché a Mardīn l'olio sarà spremuto dai torchi!⁵

¹ Il «porco», su cui si ritornerà con insistenza, come animale odioso per un musulmano, è qui il collega al-Akhtal, poco dopo tirato in ballo col suo proprio nome.

² È un emistichio di al-Akhtal stesso, ritorto contro di lui con allusione per noi oscura.

³ I cristiani d'Oriente usavano, invece di campane, batacchi di legno.

⁴ Qui si tratta di veri e non metaforici porci, che i Taghlib han familiari e mangiano, giocandosene le carni al maisir, con scandalo dei musulmani.

⁵ Cioè in eterno, sinché fiorirà l'olivicoltura in una terra per essa celebre.

È il più malfamato fra i tre grandi poeti omàyyadi: querulo parassita, immerso fino ai capelli in scandali e litigi, velenoso ed osceno; ma dotato anche di una robusta vena realistica, come nel mimo galante che qui diamo tradotto. In esso i luoghi comuni sono animati da un sapore di esperienza vissuta (op. cit., 104-105).

AVVENTURA NOTTURNA

Un bruno maniero rivestito di gesso racchiudeva una languida bella, un castello per cui l'anima sale alla gola dalla paura, con la morte presente.
 Era la sposa d'un pezzo grosso con duemila di stipendio¹, che stimava piccola somma spregevole il molto speso per lei.
 Il noto suo attaccamento a lei impediva alle altre sue donne di attaccar con lei briga e le altre sue spose si tenevano da lei alla larga.
 A costei venni io, partendomi da un agguato onde spiavo le fiere, senza paura che esso potesse tradirmi,
 e tanto feci che le sue corde mi fecero salir fino a lei, mentre svaniva l'ultima parte della notte.
 E quando ci trovammo insieme nelle alte camere, con fra noi un acuto profumo, il cui mercante era di Darīn²,
 abbeverai la sete dell'anima, salvo una cura d'amore che non voleva più lasciare il mio cuore, che i suoi più riposti pensieri non giungevano a cacciar via.
 Non vidi mai ospite a cui si discenda dopo un'ora di notte, e che offra più soave convito, se non fosse il timore che ci angustiava.
 Ciò che io temevo erano due portieri a lei addetti, e una bruna porta di legno di «sag», dagli striduli cardini.

¹ Lett.: «uno di duemila», ciò che anche può intendersi, strettamente congiungendolo al secondo emistichio, che aveva pagato duemila monete il dono nuziale per quella sua moglie.

² Porto d'Arabia celebre per il commercio del muschio, importato dall'India.

« Come farò ora a scendere? » io le chiesi. « Veggo la notte ormai trascorsa, e il gallo che ha già levato la voce... »
 « Le chiavi dei due serrami », rispos'ella, « ce le ha lui, e Tahmàn¹ sta alla porta; come potrai assalirlo? »
 Con la spada forse, o come altrimenti superare un saldo portone, su cui vigila un sorvegliante assiduo tutta la notte? »
 « No, » le dissi, « voglio trovare un diverso espediente; il problema ha diversi aspetti, per cui può giungersi alla via d'uscita. Ciò con cui mi facesti salire potrà forse riportarmi a terra, se chi fissa il destino non ha destinato la mia morte ».
 Addusse ella allora lunghe corde, e comparve un'altra sposa di lui, di un gagliardo dalle temibili vendette².
 Io presi le estremità delle corde, restando commesso a Dio di agevolare le difficili imprese
 e, « Sedete », dissi, « lo star ritti può far perdere l'equilibrio e stringete insieme la corda al cui rischio m'affido! ».
 Quando dissi: « Ho toccato terra », ondeggiaron le corde dall'alto di un fastigio qual cima montana, dalle temute scorciatoie. Eccelsa cima cui non arrivano le aquile, i cui veroni toccano quasi le più alte vette del cielo.
 Allorché i miei piedi si furon posati sul suolo, le due belle gridarono: « Si può sperarti vivo, o temerti ucciso? ».
 « Tirate su le corde », risposi, « che non si avvedan di noi! » e me ne andai tuffandomi nell'ultima oscurità notturna.
 Mi spenzolaron giù quelle due da ottanta lunghezze, come vien giù a piombo un falco, chiudendo le brune sue penne.
 Al mattino, io me ne stavo tra la gente seduta, ed ella era da me reclusa, nelle serrate magioni di lui.
 Ella passò la notte, docile quale altalena di ragazze, mentre il marito si giaceva tra gran borborigmi e voci del ventre credendosi che ella avesse passata castamente la notte, mentre gli anelli delle sue caviglie avevan fatta con noi una bella trotata, in un gioco di cui le son grato.
 Signore, se ci perdoni la notte di an-Naqa, mi perdoni certo, o Signore, tutti i miei peccati!

¹ Il nome del temuto portiere.

² È una compiacente collega della protagonista.

Visse nella seconda metà del VII secolo d. C., e appartenne alla tribù beduina di quegli Udhra, « che morivano quando amavano », famosi per il più appassionato e casto idealismo d'amore. La poesia di Giamil per la sua Buthna o Buthaina ben rappresenta infatti questo atteggiamento, di fuoco bianco ed estenuato languore. I luoghi comuni dell'antichissima poesia amorosa, divenuti parte canonica della « qasida », furono da lui rianimati di una sofferta esperienza (op. cit., 107-109).

LAMENTO D'AMORE

O fosse ancor fresco il fiore di gioventù, e potesse tornare, o Buthaina, un tempo ormai fuggito!
 Abitissimo ancora come allora, quando tu mi eri amica, e ciò che concedevi era così poco...
 Qualunque cosa io dimentichi, mai scorderò le sue parole, accostata al mio cammello: « Vuoi proprio andartene in Egitto? »¹, né quando disse: « Se non fossero le spie che guardano, verrei ben da te; perdonami, ti riscattino i miei avi! ».
 O miei due amici², la passione che io nascondo è patente, e le mie lacrime rivelano ciò che io stamane nascondo.
 Io vedo, per Allàh, che più di una lacrima dovrà accrescersi ancora, quando le nostre dimore saranno lontane.
 Quando le dice: « L'amore che ho dentro, o Buthaina, mi uccide », ella risponde: « Esso è ben saldo, e ancor crescerà ».
 E se le dico: « Rendimi un po' di senno, che io possa viverci tra la gente », ella risponde: « Lungi questo da te! ».
 Ma io non sono stato respinto in ciò che da lei ho cercato, né l'amor mio morrà fra ciò che muore.
 Io le dissi: « Fra te e me, sappilo bene, vi è un patto e impegni stretti di fronte a Dio ».

¹ Il poeta finì effettivamente per migrare in Egitto, nella vana speranza di dimenticare, e ivi morì.

² I « due amici » sono figura fissa di questa antica poesia: compagni di viaggio, messaggeri e confidenti d'amore.

L'amor mio è stato insieme antico e nuovo, e ogni amore è o nuovo o di antica data.
 Io ho spesa la vita in attesa del suo dono, ho consumato l'età di giovinezza quando era ancora novella.
 Oh se ai denigratori mettimale¹ tra noi, dei barbari Negri infondessero veleno!
 Se a ogni sera e a ogni levar di sole si raddoppiassero loro ceppi e catene!
 Certe donne credono stoltamente che allorquando io vengo da loro, sia loro che io voglio.
 Divido tra loro lo sguardo in parti uguali, ma nell'intimo petto c'è un gran divario tra loro!
 Oh sapessi se potrò mai più passare una notte in Wadi I-Qura!² Allora sarei felice.
 L'amata mi ha preso prigioniero, con due occhi di gazzella nel branco, con un seno levigato come coppa d'argento.
 Incede con molle ancheggiare, come muove verso le sue compagne una fiera bellezza, dalla pieghevole vita ondeggiante.
 Quando una volta vengo a farle visita, si presenta un repellente tipo, dalle mani distorte³,
 che respinge e allontana l'amor mio, ed imputa a lei colpe, pervicace disturbatore,
 e allora io mi stacco da lei per timore, quasi volessi evitarla; ma talora quegli si distrae da noi, e noi torniamo al colloquio.
 Mi dicono: « Giamil, prendi parte a una spedizione della guerra santa! », ma qual guerra santa fuorché con le belle posso io volere?
 Ogni discorso tra esse ha una sua gioia, ogni loro vittima è un martire dell'amore⁴.

¹ Anche il denigratore o calunniatore (*washi*) è un tipo fisso della poesia araba amorosa, cui corrisponde il *lauzenjaire* dei provenzali.

² L'oasi d'Arabia sacra a questo e a tanti altri romanzi d'amore.

³ Il marito, o piuttosto un custode, sorvegliante e disturbatore degli amanti.

⁴ L'assimilazione della morte per amore a quella in battaglia per la fede fu fatta sanzionare da detti attribuiti al Profeta stesso.

CONFIDENZE TRA AMANTI

Amico, giungi al mattino o alla sera dalla casa della mia donna?¹
 Spiegami, arrivi tu al mattino o nel pieno meriggio?
 L'ultimo mio ricordo di lei è un giorno in cui ella mi disse addio, e balenò la sua guancia leggiadra e si scopersero gli occhi, quella sera che disse: « Non vada perduto il nostro segreto, quando ti allontani da noi; serbalo, quando tu te ne vai! »
 « E tratti indietro, se incontri un occhio da cui temi, e simula avversione per me, che meglio vale a dissimulare;
 « ché se tu in un discorso fai anche un semplice accenno a me, il delatore rincara e aumenta ancora quello che tu hai detto, « e divulga il nostro segreto fra amici e nemici, con una pubblicità che gravemente ci increosce.
 « Tu non hai mai cessato dal dirigere il tuo sguardo su di noi, alorché venisti, onde il tuo amore si è quasi scoperto ai miei, « e ogni sorta di consiglieri solleciti me lo ha rinfacciato, legati a me da parentela, e io ho tenuto duro.
 « Gli amici mi hanno fatta in pezzi nel biasimo per te, ma io resisto ai loro divieti quando mi rimproverano.
 « Or tutto questo, sappi, non l'ho detto per volerti evitare, per una rottura, né tutto ciò si tronca in un'ora,
 « ma gli è, ti siano i miei di riscatto, che io temo per te e pavento gli occhi di quelli che ti odiano.
 « Temo per te i miei vicini congiunti; e l'uomo pensoso e sollecito dell'onore suo ben teme.
 « Tu sei un uomo del Nagd, i nostri sono della Tihama²: cos'hanno di comune fra loro quel del Nagd e l'abitante del bassopiano?
 « Quando vieni da noi, sappi custodire il tuo sguardo, ché l'error dell'amore è ben manifesto a chi sa guardare.

¹ Il testo dice « di Selma », che suona strano a capo di una poesia per Bathna. Ma si deve tener presente il valore del tutto convenzionale del preludio, essendo Selma un nome assai più comune e generico di quello di Bathna; si considerino anche i versi finali, con l'annunciato proposito di « usare nomi falsi ».

² Nagd è e significa « un altopiano », Tihama è invece la bassa striscia costiera dell'Arabia occidentale.

- « Han detto che ci siamo incontrati in amoroso convegno, e tutti i miei sono gravati e assetati d'ira... ».
- Ed io le risposi: « Bathna, hai fatto raccomandazioni a chi sa ben tenerle da conto: ogni uomo cui Dio non protegge presta il fianco a un attacco.
- « Io largirò ad altri, quando ti incontro, i miei sguardi, perché non veggano che l'amore è là dove io guardo.
- « Parlerò copertamente con nomi diversi dal tuo, mi guarderò dal visitarti; ma l'amore non può cambiare.
- « Quante volte abbiam visto uno, appassionato per l'amor suo, simulare per timore, nel presentarsi, un atteggiamento ostile! ».

Omar ibn Abi Rabia

Fu il maggior poeta erotico dell'età omàyyade. Di nobile famiglia meccana, cantò d'amore su uno sfondo preferibilmente cittadino, con un tono di disinvolta galanteria che sta fra il crudo realismo di Farazdaq e l'amore udrbita di Giamil. Spesso le sue poesie prendono l'aspetto di quadretti narrativi e drammatici (op. cit., 111-114).

INCONTRO D'AMORE

Racconta la storia di una giovane beduina, nell'accampamento fra Adhakhir e Hazà:

Disse ella alla sua vicina una sera, quando vide il luogo sgombro, e lontani i nemici,

in un prato ove si erano recate, bagnato di pioggia primaverile, dal liscio terreno, poco oltre Samà,

all'ombra di un albero frondoso dai prossimi rami, cresciuto in una convalle dalla buona terra:

« Oh se stasera una ostello ospitale accogliesse qui il Mughirita¹, per ravvicinare i nostri amori, dato che è assente chi noi temiamo, e ci si presta favorevole una terra, offrente solitudine e piacere! ».

E intanto io dissi: « Su in sella! Andiamo a visitare quella bella, che sostiene che non ci curiamo gran fatto di lei! ».

Mentre andavamo, ella vide spuntare una cavalcata, che drizzava pel deserto il passo dei suoi grigi cammelli.

E disse alla vicina: « Guarda un po' chi sono quelli laggiù, e osserva chi è colui che cavalca quella bruna cammella! ».

« È Abu l-Khattàb », rispos'ella, « riconosco il suo costume e la sua cavalcatura! Non c'è dubbio, è indiscutibilmente lui! ».

Diss'ella allora: « È giunto dunque l'oggetto del mio desiderio, senza sforzo e fatica alcuna.

Non osavo sperare che egli arrivasse alla nostra terra, se non desiderandolo come una suprema speranza,

¹ Il Mughirita, come più giù Abu l-Khattàb, è sempre il poeta Omar.

Ibn al-Muqaffa

Persiano di Bässora sotto i primi Abbàsidi (n. 757), è il primo grande prosatore arabo. Un medico persiano, Burzoe, aveva tradotto il Panciatra indiano dal sanscrito in pelevico; Ibn al-Muqaffa tradusse questa famosa raccolta di apologhi e novelle dal pelevico in arabo: è il Libro di Calila e Dimna, tradotto a sua volta, nel Medioevo, in molte lingue europee. Il primo brano è tolto dall'autobiografia spirituale di Burzoe, con cui si inizia Calila e Dimna, i racconti seguenti appartengono anch'essi a quest'opera (op. cit. 165-167).

dal LIBRO DI CALILA E DIMNA

ELOGIO DELLA BONTÀ

... Quando vidi che conservare la religione dei padri sarebbe stato per me impossibile e imperdonabile, vollen darmi tutto, ancora una volta, a indagare e interrogare le varie religioni cercando di approfondire quel che contengono, ma ebbi paura della prossima fine, che ben presto tronca le speranze, e dissi: « Io, per me, non lo posso sapere: forse, mentre speravo di compiere opere buone, le mie continue incertezze nella ricerca e nell'indagine, e il passare da una cosa all'altra, mi hanno distolto dal bene che potevo fare, e morirò senza aver trovato quel che cerco ».

... Con questa paura delle esitazioni e del girare in tondo, pensai di non espormi al pericolo limitandomi a compiere le azioni che tutte le anime riconoscono buone e su cui tutte le religioni si trovano d'accordo. ... E vidi che non può esservi un amico o un compagno paragonabile alla bontà; vidi quanto giova, purché Dio le conceda un poco di successo e di assistenza; trovai che è tenera e pietosa con chi la possiede, più dei padri e delle madri; trovai che guida al bene con i buoni consigli, come fa l'amico con l'amico, e trovai che non diminuisce quando chi ne è fornito la spende, anzi più si adopera e si prodiga, più aumenta di intensità e di bellezza. Trovai che non è da temere per lei l'avidità del sovrano, né altra calamità:

IBN AL-MUQAFFA

131

non dell'acqua, non del fuoco, non dei ladroni, non di alcuna cosa esteriore¹. E trovai che quando l'uomo vive da asceta, nella bontà e nei suoi effetti, e poi ne viene distratto da un poco di dolcezza passeggera, allora davvero, sprecando i suoi giorni, distolto da ciò che gli giova, somiglia a questo caso:

Raccontano che un mercante possedeva molte perle preziose. Assoldò un tale perché glielne forasse, lo assunse a cento « dinàr » la giornata e se lo portò a casa. Ma quando fu seduto, ecco che in un angolo della stanza c'era un cembalo. Dice allora il mercante: « Sai suonare il cembalo? » e l'altro: « Non soltanto quello! ». « Suona dunque ». L'uomo prese il cembalo, di cui era espertissimo, e continuò a fargli sentire musica bella e musica che va dritta al cuore, fino a sera, lasciando da parte le perle che aveva cominciato a forare, per battere il cembalo e divertirsi.

Quando fu sera, colui disse al mercante: « Ordina che mi paghino il mio compenso ». Rispose: « Non hai lavorato affatto e vuoi essere pagato? ». Rispose: « Ho fatto quel che mi hai ordinato di fare ». Così lo pagò cento dinàr e le sue perle restarono da bucare.

LA PARABOLA DEL POZZO

Ho cercato per l'uomo un paragone, ed ho trovato l'uomo simile ad uno che, spinto dalla paura a rifugiarsi in un pozzo, vi si è calato, e sospeso ad un ramo sporgente dalla parete tocca con i piedi un punto d'appoggio, guarda e vede quattro serpenti che mettono fuori le teste dalle loro tane. Scruta il fondo del pozzo e vede un drago con la bocca spalancata verso di lui. Alza gli occhi sul ramo, ed ecco alla sua radice due topi, uno bianco ed uno nero, che rodono assiduamente la radice, senza interruzione. E mentre guarda e tende intensamente l'animo per trovare una via di scampo, ecco che vede accanto a sé delle api che hanno fatto un poco di miele, e lo vuole man-

¹ Questo passo ricorda quello famoso di san Paolo sulla carità.

giare per sollevare il cuore dalla meditazione sulla sua sorte e dalla ricerca di un mezzo di salvezza.

Dimentica i due topi intenti a segare il ramo, dimentica che una volta troncato il ramo, lui cadrà nella bocca del drago, e va incontro alla morte spensierato e noncurante. E paragonai il pozzo col mondo, pieno di bugie, di traversie, di mali e di paure; paragonai i quattro serpenti ai quattro umori che reggono l'uomo, e quando subiscono qualche alterazione sono come dente di vipera e mortifero veleno. Paragonai i due topi alla notte e al giorno, e il loro assiduo rodere del ramo alla successione delle notti e dei giorni, che distrugge la durata della vita. Paragonai il drago alla morte inevitabile e il miele a quella breve dolcezza che l'uomo vede, odora, ode, gusta e tocca, e che lo distoglie da se stesso, gli fa dimenticare il suo stato, lo distrae dalla sua sorte e lo devia dalla strada della salvezza.

IL CAPRETTO DEL MONACO

Dicono che un monaco comprò un capretto grosso e grasso per offrirlo in sacrificio, e camminava tirandoselo dietro. Lo videro certi imbroglioni e si posero d'accordo per ingannarlo. Uno di loro gli venne incontro e disse: « O monaco, che cane è questo che hai con te? ». Poi si presentò un altro dicendo: « O monaco, mi sembra che tu vada a caccia con questo cane! ». Alla fine comparve il terzo e disse: « Certamente quest'uomo vestito da monaco non è un monaco, perché i monaci non portano in giro cani ».

Il monaco pensò: « Può darsi che chi me l'ha venduto mi abbia stregato gli occhi ». Sciolse il capretto e lo abbandonò; quei tali lo presero e se lo spartirono.

LA TOPOLINA: TUTTI TORNANO ALLA PROPRIA ORIGINE

Si racconta di un monaco devoto che le sue preghiere erano sempre esaudite, e una volta stava in riva al fiume e passò un falco che teneva fra gli artigli una topolina. Gli cadde dalle

grinfie e cascò vicino al monaco il quale, toccato da pietà, la prese, la avvolse nella manica e voleva portarsela a casa, ma temendo che alla moglie desse fastidio allevarla, pregò il Signore di trasformarla in fanciulla, e le fu concessa la bellezza e la grazia.

Il monaco la portò a casa e disse alla moglie: « Questa è figlia mia, trattala come tratti tuo figlio ». La donna ne ebbe cura, e quando la fanciulla compì dodici anni il monaco le disse: « Figlia mia, sei adulta e ti ci vuole marito; scegli dunque chi ti piace, uomo o ginn, e ti mariterò con lui ». Rispose: « Desidero un marito forte e potente ». Domandò: « Forse tu vuoi il sole? » e al sole disse: « Questa è una graziosa ragazza, che tengo in luogo di figlia, e te l'ho destinata in moglie perché cerca un marito forte ». Disse il sole: « Ti indicherò uno più forte di me: la nuvola, che vela la mia luce e la vince ». Il monaco se ne andò dalla nuvola e le fece lo stesso discorso; la nuvola gli disse: « Ti mostrerò chi è più forte e potente di me: il vento mi fa andare avanti e indietro ». Si recò il monaco dal vento e gli ripeté quel discorso. Disse il vento: « Ti insegnerò chi è più forte di me: il monte, che non riesco a smuovere ». Il monaco andò a fare la solita proposta al monte, che rispose: « Ti mostrerò chi è più forte di me: il topo, che mi fora senza che io glielo possa impedire ».

Disse il monaco al topo: « Vuoi sposare questa ragazza? ». Rispose: « Come potrei sposarla? Io sono piccolo e la mia tana è stretta ». La ragazza domandò al monaco di pregare per lei il Signore, che la trasformasse in topolina; accondiscese, pregò il Signore, fu trasformata in topolina e sposò il topo, tornando alla propria origine.

STRATAGEMMA DEI TOPI CONTRO I GATTI

Il re dei topi ha interrogato i suoi ministri sul modo di disfarsi dei gatti, ricevendo vari consigli. Ecco l'ultimo ed ottimo stratagemma.

Disse il Ministro: — In questa faccenda conosco una sola astuzia, cioè che il re raduni il suo popolo, tutti i topi di que-

sta città e dei dintorni, e comandi ad ognuno di prendersi nella casa sua una cavità abbastanza grande da contenere tutti i topi della famiglia, e vi collochi provviste sufficienti per dieci giorni, e vi apra sette porte verso l'esterno e tre porte in comunicazione con la dispensa del padrone, i suoi tappeti e le sue stoffe. Fatto questo andremo, tutti quanti siamo, in casa di qualche persona ricca, che abbia un gatto solo; entreremo nei suoi magazzini e, lasciando da parte i mobili e i commestibili, manderemo a male vestiti e tappeti, ma senza esagerare. Il padrone della casa, vedendo questi danni improvvisi, rifletterà e dirà: « Forse quest'unico gatto non conosce i topi », e allora farà venire un secondo gatto. Quando avrà fatto questo, torneremo e guasteremo peggio della prima volta, e il padrone di casa, vedendo questo, rifletterà di nuovo che non è possibile tener la casa in ordine con due gatti soli, e introdurrà un terzo gatto. Quando avrà fatto questo, anche noi moltiplicheremo i nostri sforzi, rodendogli i vestiti e guastandogli la roba da mangiare. Il padrone di casa allora rifletterà e si guarderà bene dall'aumentare i gatti: farà un confronto fra i danni quando c'era in casa un gatto solo e i danni quando ci sono tre gatti, e vedendo che i guasti crescono sempre, in proporzione al numero dei gatti, sarà certo che la colpa è del suo rimedio, e la necessità lo obbligherà a riconoscere: « Vedo che i guasti dei topi in casa mia sono cresciuti ogni volta che aumentavo il numero dei gatti, voglio fare un esperimento: butterò fuori uno dei gatti e starò a vedere che cosa succede », e quando avrà cacciato uno dei gatti, anche noi diminuiremo i guasti. Allora lui, vedendo questo, capirà l'andamento della conservazione e dei malanni, e cacerà il secondo gatto, e fatto questo, anche noi ridurremo alquanto i danni alla sua casa, e lui, di fronte a ciò, sarà indotto dalla necessità di espellere il terzo gatto, e adesso noi tutti quanti rispetteremo la sua casa. Allora lui sarà convinto che quei danni li facevano i gatti, per l'inimicizia che hanno con noi; se li leverà d'attorno, li ucciderà, li cacerà di casa e non li riprenderà mai più. Seguiremo questo sistema in una casa dopo l'altra, finché gli uomini tutti saranno persuasi dei danni ingenti che ricevono dai gatti, e una volta convinti di questo, non si contenteranno di ammazzare soltanto i gatti che hanno in casa, ma

andranno a caccia di gatti in campagna e daranno addosso ad ogni gatto che incontreranno. Con questo sistema ci libereremo dalla minaccia dei gatti.

Il re dei topi fece quel che aveva consigliato il suo ministro, e non passarono sei mesi che gli uomini presero in odio i gatti, per i guai di cui erano responsabili, e cominciarono ad ammazzarli, perseguitarli e buttarli fuori in massa, sicché perirono tutti i gatti che c'erano in quella città, e la gente seguì a tenerli lontani; chi trovava il suo vestito roscchiato dai topi, o il minimo guasto di topi nei vestiti e nei commestibili, diceva: « Guardate se è passato un gatto per questa città », e perfino quando spuntava qualche malattia fra la gente o gli animali, dicevano: « Qualche gatto deve aver attraversato la città! ».

Con questo stratagemma i topi si liberarono dalla minaccia dei gatti e vissero tranquilli.

QUATTRO TEMONO QUEL CHE NON DOVREBBERO TEMERE

Quattro temono quel che non dovrebbero temere: l'uccellino che sta sull'albero e tiene alzata una zampetta, per paura che il cielo gli caschi addosso, e dice: « Se casca il cielo, lo fermerò con la zampa ». E la cicogna che sta in piedi sopra una gamba sola, per paura che la terra sprofondi se posa il secondo piede a terra. E il lombrico che sta sottoterra e mangia il terriccio, e non si sazia mai di mangiarlo, teme che a forza di mangiare gli dia fondo, e per questo vive negli affanni, e ha paura di morir di fame. E il pipistrello che rinuncia a volare di giorno, perché crede che non esista al mondo un uccello più bello di lui, e ha paura che gli uomini gli diano la caccia e lo mettano in gabbia.